

torrenti con un paleo deflusso W-E che venivano alimentati direttamente dalle acque di infiltrazione e percolazione e probabilmente anche da un'aria di alimentazione più vasta (CASAGRANDE, 2011).

L'approfondimento del massiccio carbonatico e la formazione della Val Racciana che ha diviso il Monte Canin dal gruppo del Montasio ha portato ad un abbassamento della falda portando lo scorrimento delle acque e la formazione delle nuove gallerie alle quote più basse, questo fino al livello attuale del Fontanone del Goriuda.

Inoltre le gallerie tra i 1400 m e 1300 m del Foran del Muss e Col delle Erbe sembrano coincidere con le quote dei terrazzi dei Piani del Montasio che fanno pensare ad un momento di stasi.

Si può ipotizzare che il massiccio del Canin, nel passato, drenava le acque verso il bacino del Mar Nero, l'approfondimento e lo spostamento dello spartiacque Mar Nero/Mar Adriatico verso Est ha portato la zona dell'altopiano del Foran del Muss e Col delle Erbe all'odierno drenaggio spiccatamente verso NW, verso il bacino del Tagliamento (Val Racciana) e quindi verso il Mar Adriatico (CASAGRANDE, 2011).



Particolari morfologici nella "Galleria nuova".

(Duilio Cobol)

Sicuramente il Fontanone di Goriuda è una sorgente caratterizzata da un circuito idrico veloce dreno-dominante capace di rispondere immediatamente ad un impulso idrodinamico verticale altopiano/sorgente (CASAGRANDE ET AL., 1999) però, allo stesso tempo, si può ipotizzare la presenza di un circuito legato ad uno scorrimento sub-orizzontale proveniente da un'area di infiltrazione a quote maggiori e facente parte di un sistema carsico di antiche condotte freatiche molto più complesso (C. BRUN ET AL, 2010).

Il Fontanone di Goriuda, attualmente, potrebbe essere la parte finale di un sistema di circuiti sub-orizzontali che

"attraversano" e collegano il massiccio del Canin (Pala Celar - Conca Prevala - Poviz - Foran del Mus e Col delle Erbe) a profondità diverse, se non addirittura ipotizzare qualche collegamento in profondità con il gruppo del Montasio.

È chiaro che, visto l'esiguo numero di campioni e la brevità della ricerca, questa per il momento è solo un'ipotesi, anche azzardata, ipotesi che però potrebbe venir supportata dai nuovi tratti orizzontali trovati dalla CGEB e dagli ungheresi nell'abisso Led Zeppelin e da quanto verrà scoperto dagli speleo sub all'interno del Fontanone di Goriuda.

Da non sottovalutare, al di là dei record, quanto potrebbe

emergere dalle esplorazioni all'abisso Firn (Sella Ursich) da parte del gruppo Grotta Continua.

Con questi presupposti e vista l'importanza delle considerazioni fatte, è in programma da parte del CAT in collaborazione con il Dipartimento di Chimica dell'Istituto per la tutela sanitaria di Capodistria (Slovenia) di approfondire ulteriormente le indagini idrologiche stilando un progetto completo che comprenda i campionamenti delle acque dei due sifoni del Goriuda, delle sorgenti del Rio del lago e di Sella Nevea allargando la ricerca anche ai Piani del Montasio.

Sarebbe necessario installare altri pluviometri e sarebbe utile se non indispensabile, programmare ulteriori test di tracciamento multipli per verificare o escludere i percorsi ipotizzati, indagini queste che richiedono un enorme lavoro di coordinazione tra gli speleologi e i gruppi che lavorano sul campo.

Chissà forse un domani non tanto lontano si riuscirà a percorrere in lungo e in largo, dall'alto verso il basso, dal basso verso l'alto entrando da un altopiano e uscendo dall'altro questo meraviglioso blocco di calcare che continua regalare meravigliose emozioni.

Bibliografia

- AUDRA P., 2000 - *Le karst haut alpin du Kanin (Alpes juliennes, Slovénie-Italie)* - Karstologia 35, pp. 27-38 - Paris, 2000.
- BRUN C., CASAGRANDE G., MANCA P., COBOL D., GHERLIZZA F., GIURGEVICH E., MANIÀ G., RUSSO L., UMANI E., ZANETTE D., 2011 - *Karst spring of "Fontanone di Goriuda": geochemical investigations to attempt the answers at the hydrogeological and groundwater flow paths questions of Mt. Canin. (Italian - Slovenian Western Julian Alps)* - Geolitalia 2011 VII Forum Italiano di Scienze della Terra - Torino, 19-23 settembre 2011.
- CARULLI, G.B., 2006 - *Carta Geologica del Friuli Venezia Giulia, 1:150 000* - Servizio Geologico, SELCA - Firenze.
- CASAGRANDE G., CUCCHI F., MANCA P., ZINI L., 1999 - *Deep hypogean karst phenomena of Mt. Canin (western Julian Alps): a synthesis of the state of present research* - Acta carsologica, 28, 1, pp. 57-69 - Ljubljana.
- CUCCHI F., GEMITI F., MANCA P., SEMERARO, R., 1997 - *Underground water tracing in the east part of the karst of Canin massif (Led Zeppelin abyss) (western Julian Alps)* - pp. 141-150. Ipogea - Trieste.
- DOCTOR D.H., ALEXANDER E.C. JR, 2005 - *Interpretation of water chemistry and stable isotope data from a karst aquifer according to flow regimes indentified through hydrograph recession analysis* - U.S. Geological Survey Karst Interest Group Proceedings, Rapid City, South Dakota, September 12-15-2005 (E.L. Kuniansky, ed.) - USGS Scientific Investigations Report 2005-5160, p. 82-92.
- DOCTOR D.H., ALEXANDER E.C. JR, PETRIČ M., KOGOVŠEK J., URBANC J., LOJEN S., STICHLER W., 2006 - *Quantification of karst aquifer discharge components through en-member mixing using natural chemistry and stable isotopes as traces* - Hydrogeological Journal, 14, 1171-1191.
- KOMAC B., 2000 - *Vodne razmere kraskih izvirov na ju'nem podno ju Kaninskega pogorja*. Diplomsko delo. Filozofska fakulteta, Oddelek za geografijo - Bovec.
- KOMAC B., 2001 - *The karst springs of the Kanin massif* - Geografski zbornik, 41, 7-43.
- MANCA P., 1999 - *Idrogeologia del massiccio del Monte Canin (Alpi Giulie)* - Tesi di Laurea in Geologia Applicata, Università degli Studi di Trieste, 1998-99. Relatore prof. F. Cucchi.
- MUSCIO G., CASAGRANDE G., CUCCHI F. - *Il fenomeno carsico delle Prealpi Giulie (Friuli)* - Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia s. II, vol. XXIV, 2011.
- SEMERARO R., 2000 - *Ipotesi sulla paleogeografia delle Alpi Giulie occidentali e suo ruolo nello sviluppo del carsismo del Monte Canin* - Ipogea, 3, 117-166.
- TELBISZ T., MARI L. & SZABÓ L., 2011 - *Geomorphological Characteristics of the Italian Side of Canin Massif (Julian Alps) using Digital Terrain Analysis and Field Observations* - Acta Carsologica Year: 2011 - Volume: 40 Issue: 2.

SPYLLI.A.S 2011 (*Spylia Avgherinos Surveys*) Spedizione speleologica sulle montagne del Pindos (Epiro - Grecia Nord occidentale)

Clarissa Brun e Massimo Razzuoli



Dal 1 al 11 agosto si è svolto il campo speleologico sugli altopiani di Avgherinos e del Vikos nella regione della Zagoria, la parte settentrionale più estrema della catena del Pindos, compresa nel Parco Naturale del Vikos-Aoos.

L'iniziativa organizzata e coordinata dal Club Alpinistico Triestino ha visto la partecipazione attiva della Società di Studi Carsici "A. F. Lindner" di Ronchi dei Legionari e del Centro Ricerche Carsiche "C. Seppenhofer" di Gorizia.

La collaborazione e la suddivisione dei compiti tra i 14 speleologi regionali hanno permesso di ottenere degli ottimi risultati e di completare totalmente il lavoro che il team si era prefissato, altrimenti impossibile senza la partecipazione e l'impegno di tutti.

Il progetto denominato Spyli.A.S. (Spylia Avgherinos Surveys) in accordo con il Ministero dell'Ambiente Greco, con il gruppo SELAS di Atene e con l'Hellenic Speleological Society, aveva come obiettivo principale la stesura dei rilievi topografici e l'approfondimento scientifico di cavità già conosciute e scoperte nel corso di

altre spedizioni internazionali i cui risultati non sono mai stati elaborati e consegnati né alle autorità del Parco né ai gruppi speleologici ellenici.

La regione della Zagoria è costituita da 46 paesi di montagna molto semplici ma dall'architettura e dai panorami straordinari tanto da farli rientrare nei siti patrimonio dell'UNESCO. Ogni paese come da tradizione, ha la sua chiesa ortodossa, una taverna e una piazza con al centro una quercia secolare, punto di ritrovo degli anziani che ritornano nelle loro antiche dimore su questi altopiani a ripararsi dalla calura estiva.

La totale predominanza della pietra grezza mimetizza

perfettamente le case abbaricate su rocce strapiombanti o ai piedi delle montagne, uno di questi paesi, Vradeto, è stato il nostro campo base e punto di partenza dell'attività.

Ultimo avamposto della regione, Vradeto, posto a una altitudine di circa 1300 metri, è chiamato "Il balcone della Zagoria" grazie alla sua posizione strategica su una estremità del più grande canyon d'Europa, il Vikos, spaccatura perfetta lunga 12 km e profonda 900 metri che separa il frastagliato altopiano di Stouros dalle lände assolate di Astraka e dalle cime del Gamila.

Gli speleologi erano suddivisi in tre squadre alle quali era stata assegnata una zona da indagare: gli altopiani a ridosso del Vikos, le zone poste alle quote di 1200-1300 metri degli altopiani di Avgherinos e le zone più alte degli stessi fino all'area denominata "Micro Canin" tra i 1500 e 1600 metri.

Per ogni cavità è stato redatto il rilievo topografico e cercate nuove prosecuzioni.

In una, un "simpatico" traverso, ha permesso di scendere altri due nuovi pozzi paralleli a quello principale trovando, alla base di una delle verticali, un esemplare di vipera passato



Un esempio di morfologia delle grotte esplorate sull'altopiano di Avgherinos.

purtroppo a miglior vita, l'animale è stato comunque raccolto per la determinazione.

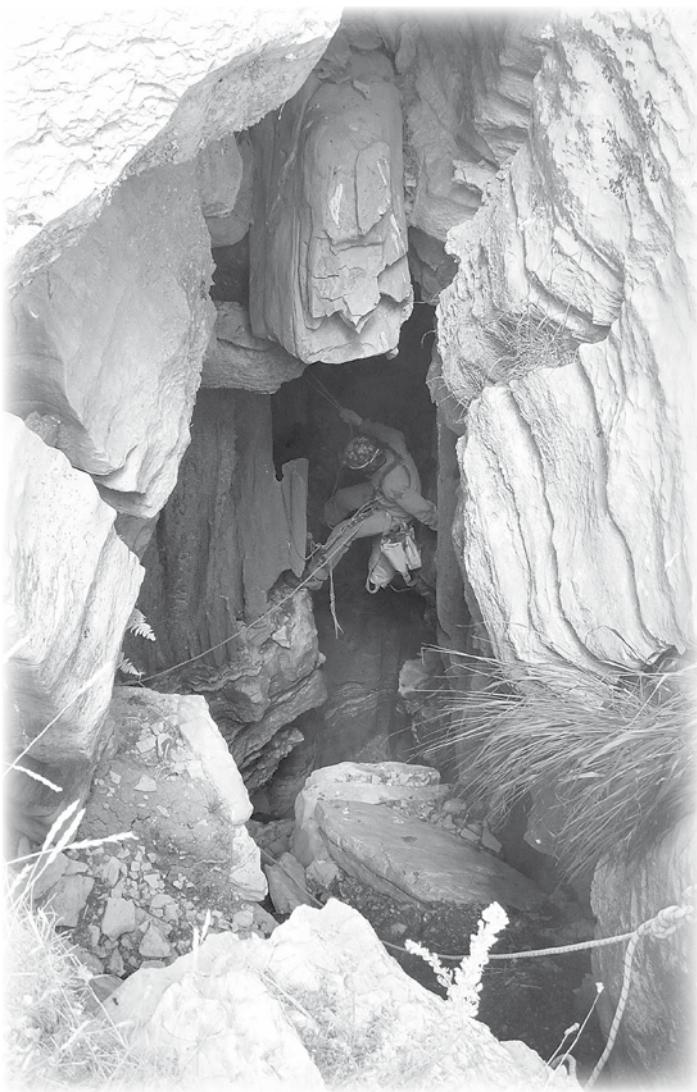
Le altre scoperte sono state due grotte nuove: un pozzo profondo 18 metri e uno 150 metri, entrambi finiscono con un bel fondo piatto dalla pianta regolare, un classico di quasi tutte le verticali della zona.

In alcune cavità sono stati effettuati dei campionamenti di fauna ipogea, perlopiù artropodi e anellidi, sono stati prelevati anche dei campioni di roccia, sia internamente che esternamente, per le analisi petrografiche.

Il paesaggio geologico che ha fatto da scenario alle nostre attività è molto vario: da "foreste di pietra" date da torri formate dagli strati di maiolica plasmati e piegati dalle compressioni tettoniche, a colline di flysch, a plateau formati da blocchi di calcarenite lavorati dall'acqua ricchi di kamenize, piccoli karren e tipiche morfologie epigee di corrosione.



L'altopiano di Avgherinos e sullo sfondo la catena di Timphy.



Ugo Stocker impegnato ad attrezzare il traverso nella grotta "Porca vacca".

Le numerose fratture vedono la loro naturale prosecuzione nelle strutture ipogee condizionandone la struttura e lo sviluppo.

Le morfologie principali sono i pozzi, probabilmente ex inghiottitoi raramente concrezionati, che si aprono principalmente nella maiolica o a contatto tra quest'ultima e i calcari, numerose le intrusioni di livelli neri di argilla sia lineari che a "noduli" che regalano alle grotte un caratteristico aspetto maculato.

Al contatto tra flysch e maiolica, lungo le fratture e condizionate da faglie, si aprono le cavità la cui parte verticale è data dall'approfondimento della frattura stessa o dall'incrocio di più fratture mentre le parti orizzontali sono caratterizzate da stretti passaggi tra fragili lame di argilla concrezionata.



Il "Micro Canin".

42 le grotte scese, topografate e fotografate con una profondità compresa tra i 5 e i 150 metri per una media di 50 metri.

Al termine della spedizione la delegazione italiana è stata accolta dal Primo Cittadino, Gabriel Papanastasiou, del paese di Aspargelii, sede del Parco Naturale.

Stupito dalla moltitudine di grotte non segnalate in un'area di un paio di chilometri, il Sindaco ha invitato gli speleologi

italiani a intraprendere ulteriori iniziative e a continuare l'attività speleologica iniziata in quelle zone, rimangono ancora aree non battute e sicuramente altri potenziali esplorativi.

Appena i dati sono elaborati e le analisi effettuate, verrà stilato un report sia tecnico che scientifico da consegnare alle autorità e ai gruppi speleologici greci.

La spedizione è stata possibile grazie al contributo del Comune di Trieste.



Dentro al Vikos Gorge.



Il team di "Spyli.A.S.". Da sinistra, davanti: Massimo Razzuoli, Clarissa Brun, Loredana Romanazzi, Maurizio Tavagnutti, Luca Visintin. Dietro: Alessandro Cernivani, Tiziana Varcounig, Antonino Torre, Ugo Stocker, Elisabetta Miniussi, Erika Jurišević, Marco Cesarec, Franco Gherlizza, Sara Sfilogi.

Abisso di Rupingrande: Finalmente sono sul fondo

Anna Pugliese

È iniziata il 27 luglio 2007 la storia dell'Abisso di Rupingrande. Almeno per il CAT.

"Avevamo deciso di abbandonare, almeno provvisoriamente, l'Abisso dei Morti perché, dopo 140 uscite, non si arrivava a nulla e non sapevamo davvero più dove stivare il materiale", racconta con un contagioso trasporto Moreno, capocantiere di Repen e detentore del poco invidiato record di uscite nell'Abisso di Rupingrande.

"Il merito dell'idea di scegliere Repen come meta per il cantiere va tutta a Nano", continua Moreno. *"Si ricordava di una fessura soffiente a -115 metri, vista negli anni Novanta, durante l'esplorazione di un ramo in risalita".*

Ora quell'intuizione ha portato Nano, Moreno, Christian, Daniela, Gianfranco M., Giuly, Gianfranco T. e Daniele a -317,5 metri, facendo dell'Abisso di Rupingrande la quarta grotta, per profondità, del Carso Triestino.

Una delle cinque -300 della provincia di Trieste.

E non si sa ancora come finirà: la grotta, per ora, chiude

con un meandro allagato.

Ma com'è iniziata questa avventura?

"La prima sensazione, scesi nella grotta, è stata immediatamente positiva", spiega con entusiasmo Moreno. *"Era stata scoperta nel 1957, durante i lavori di allargamento della strada, e la Commissione Grotte dell'Alpina delle Giulie l'aveva esplorata sino a 115 metri di profondità. Poi era stata dimenticata. Tanto che era diventata un pozzo nero. Noi abbiamo trovato da subito una prosecuzione, evidente, che poteva portare a qualcosa di buono".*

C'era anche Daniela, fotoreporter ufficiale della grotta/cantiere. *"Ricordo ancora l'emozione di tutti alla scoperta della prima saletta, con la strettoia, mai allargata per la fretta di qualcuno, e poi infatti battezzata «passaggio del Nano bastardo», ed il rimbalzo, ad annunciare il primo grande ambiente, il pozzo da quaranta. Rimbombo che poi ci ha accompagnato in più occasioni, incitandoci a non mollare".*

La decisione di trasformare

l'Abisso di Rupingrande nel nuovo cantiere del CAT, quindi, era stata immediata.

Nonostante la presenza, ingombrante, della fogna. *"Dopo le grandi fatiche dello scavo all'Abisso dei Morti avevamo voglia di impegnarci, di nuovo, per qualcosa di concreto, ma anche di continuare a stare insieme. All'Abisso dei Morti il nostro obiettivo era stato il raggiungimento della mina, anche per chiarire tanti dubbi che ancora rimanevano su quella grotta. A Repen, invece, puntavamo a qualcosa di indefinito. Anche perché"*, continua Moreno, *"l'idea del Timavo, si è concretizzata solamente a -271 metri. Proprio a quella quota Giuly ha visto il nostro primo Troglocaris, il piccolo crostaceo delle acque sotterranee. Qualche uscita dopo, in seguito ad una forte pioggia"*, aggiunge Moreno, *"abbiamo bloccato il discensore con i piedi in ammollo nell'acqua, risalita lungo i pozzi fino alla quota di -230, quindi per ben 90 metri, e la gioia di tale scoperta ci ha ben ripagato dei danni causati dalla piena al campo base".*

Anche se in fondo tutti avevamo pensato al fatto che la Lazzaro Jerko fosse vicina e che quindi il Timavo, lì sotto, potesse anche esserci.

Certo, il lavoro non è stato facile. Da -115 a -270 la grotta non ha mai concesso nulla.

I novelli Grottenarbeiter hanno allargato cunicolo dopo cunicolo, godendosi solo la discesa di alcuni bei pozzi.

"Sino a -200 abbiamo lavorato con il trapano a batteria, 11 chili da portare giù e poi da riportare in superficie", spiega Moreno. *"Poi ci siamo resi conto che*



L'ingresso, nel centro di Rupingrande (Carso triestino). (Christian Giordan)

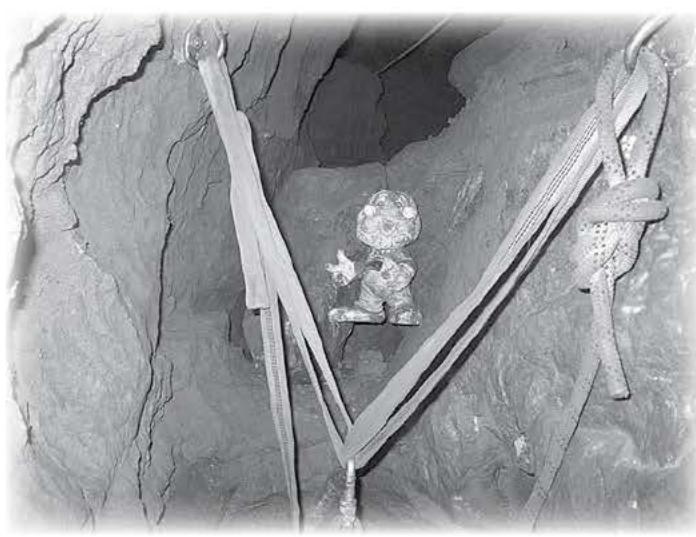
il cunicolo era davvero lungo e che allargarlo non sarebbe stato facile: abbiamo così optato per l'elettricità, portando in profondità centinaia di metri di cavo. Abbiamo inoltre preparato una porta stagna, a 170 metri di profondità, per forzare l'aspirazione dell'aria. Avanzando, quindi, dovevamo portare con noi sia il cavo della corrente che il cavo di comando dell'aspiratore, un lavoro impegnativo che si è protratto per oltre 100 metri".

Ma le difficoltà, ovviamente, non erano finite qui. A -271 metri è stato svuotato un sifone con l'idea, balenata a Moreno in una notte insonne, del big bag, uno di quegli enormi sacchi in polipropilene usati per spostare il materiale con le gru. Un'idea balzana, all'apparenza, ma efficace.

Il big bag è stato reso impermeabile con un foglio di nylon da 16 metri quadrati e aperto, in grotta, con due distanziatori, in pratica una coppia di tubi innocenti adattati, all'interno dei quali passava un cavo che l'avrebbe tenuto sospeso.

Svuotato il sifone, lungo 11 metri, è iniziata una grana ancora più grossa.

"Da -270 metri a -300 circa abbiamo lavorato per due anni nel cunicolo Infinity", spiega Moreno. *"Sono 76 metri di sviluppo per 29 metri di dislivello, di cui 20 di pozzi naturali, il resto in cunicolo, nella prima parte, e poi in meandro. Un cunicolo*



Abisso di Rupingrande. Il "passaggio del Nano bastardo". (Daniela Perhinek)



Abisso di Rupingrande. Il cunicolo "Infinity".

(Christian Giordani)

duro, faticoso, perché non c'era davvero lo spazio per muoversi, per lavorare".

Nonostante l'impresa da talpe il lavoro è andato avanti. "Fino a quando siamo arrivati a -300: giunti in una saletta abbiamo individuato la prosecuzione, ma ci siamo trovati in grande difficoltà perché non avevamo spazio sufficiente per stivare il materiale", commenta il capocantiere dell'Abisso di Rupingrande. "Sabbia e pietre sono state allora sistemate in robusti sacchi di nylon con i quali abbiamo creato un muro, una vera e propria diga di contenimento, dietro alla quale ha preso posto il rimanente materiale".

L'obiettivo, il raggiungimento delle acque di base, a -315 metri circa, a quel punto era ormai davvero vicino.

"E tutto quello che troveremo sarà ben accetto", diceva Moreno.

Alla fine i nostri eroi ce l'hanno fatta. L'11 febbraio 2012 sono arrivati alle acque di fondo. Con tanta, tanta emozione.

All'ultima uscita è stata fatta un bel po' di strada. "Dal cunicolo che stavamo allargando abbiamo sceso un pozzo di quattro metri e ci siamo ricongiunti con le acque che si perdevano dalla metà del meandro, visto che qualche metro più in alto avevamo seguito la via fossile. Alla base di questo pozzo c'erano dei grossi depositi di sabbia e argilla e dopo tre metri circa ci siamo

affacciati su un altro pozzo, da 8 metri. Qui si sentiva già il rumore delle gocce dello stillicidio che, cadendo dall'alto, si infrangevano su una superficie d'acqua. Dopo una lieve curva ci siamo affacciati su un altro saltino da cinque metri che ci ha portato ad un grosso accumulo di sabbia", spiega con trasporto Moreno.

"Il pozzo è impostato su una frattura e alla sua base abbiamo incontrato un sifone, zeppo di Troglocaris, o le acque di base, è tutto ancora da verificare. Si vede la prosecuzione per altri quattro metri, poi non si capisce se la grotta continui ancora. Adesso, quindi, abbiamo tre opzioni: potremmo verificare con maschera e bombola se si tratti di un sifone percorribile, potremmo seguire la frattura ad andamento orizzontale o potremmo cercare di svuotare, sempre con il sistema della big bag, il sifone. Se poi l'esito sarà negativo ritorneremo sui nostri passi e cercheremo delle altre prosecuzioni. Ma speriamo che non ce ne sia bisogno".

Ma alla fine la soddisfazione più grande a Repen, sinora, qual è stata?

"Direi la chiusura della fogna che lordava la grotta, che ci ha permesso di lavorare con più tranquillità, ma ha anche restituito ai pozzi la loro originale bellezza", risponde Moreno.

"E poi la scoperta, alla fine del 2010, del pozzo da



Particolare della diga fatta con i sacchi di sabbia a -300. (Daniela Perhinek)

30 metri che ci ha portato da -240 a -270. Dopo tanta fatica finalmente scendevamo un bel po' senza scavare".

"Alla fine c'è anche l'orgoglio di essere una vera squadra", aggiunge sorridendo Daniela, "una squadra capace con determinazione, ostinazione, e, quando non bastano, con un po' di fantasia, di af-

frontare e superare difficoltà che i più avrebbero giudicato insormontabili".

Hanno partecipato: Daniele Contelli (Nano), Christian Giordani, Gianfranco Manià, Daniela Perhinek, Anna Pugliese, Gianfranco Tomasin, Moreno Tommasini, Daniele Viti, Giuliano Zivoli.



Abisso di Rupingrande. Il sifone.

(Daniela Perhinek)

Esplorazioni alla Pod Lanisce

Duilio Cobol

Ventotto anni fa Luciano Russo, Ernesto Giurgevich e Federico Savoia superavano lo stretto sifone della Pod Lanisce, in Friuli.

"O bere fino in fondo, o non gustar nemmeno dalla fonte delle Muse".

Quando si esplora per primi una grotta e si arriva al limite della progressione, non si dovrebbe mai dire: "torneremo", e poi non farlo.

Rimane la spiacevole sensazione di avere lasciato qualcosa d'irrisolto.

Due anni fa, il CAT ha organizzato una visita alla grotta di Pod Lanisce, presso Taipana. Per chi non la conosce, la descriverei come una bella cavità interessata, nel sottosuolo, dallo stesso corso d'acqua che le scorre accanto all'ingresso.

L'acqua è piuttosto fredda, perciò per effettuare una visita, la muta è consigliabile e conviene indossarla già all'esterno, perché fin dai primi metri si entra in contatto con l'acqua.

Gli ambienti sono di vario aspetto: l'ingresso, non molto grande, è costituito da una galleria orizzontale che co-

stringe a incedere con postura "penitente" o, peggio, anche a carponi.

I sacchi si trasportano a fatica. L'unico sollievo è dato dai tratti in cui l'acqua è alta: se i sacchi galleggiano, basta trainarli come cagnolini al guinzaglio.

Proseguendo nella visita, la grotta si apre, la volta si alza e il cammino dell'uomo delle caverne si fa più eretto.

Nel tratto finale, con l'acqua che arriva al busto, si strofina la tuta contro le pareti verticali di un passaggio meandriiforme.

A questo punto ci sono ancora un paio di salti che si superano agevolmente: ecco raggiunta la saletta del sifone.

Fine della visita per gli speleologi terrestri!

Iniziano gli speleosub!

Desideravo vedere la cavità e il famoso passaggio stretto iniziale del sifone.

E allora... perché non portare anche una maschera e un bombolino? Ovvio!

E ancora, perché non coinvolgere nel progetto anche gli altri? E magari, visto che non sono degli speleosub (e nean-



Proseguendo la visita la grotta si apre, la volta si alza.... (Gianfranco Cresi)

che sub), saranno entusiasti di provare a mettere la testa sott'acqua!

E ..."Gian", già che ci siamo, perché non fare un corso?

Se l'avessi studiata apposta, non avrei riscosso altrettanto successo.

Quando gli amici assistono alla mia vestizione, scatta in loro il desiderio di passare oltre e vogliono provare almeno a infilare la testa con la maschera nello stretto passaggio. I più arditi provano a entrare per qualche metro...

È fatta!

Non è più mia l'idea, hanno bevuto dalla fonte dell'ispirazione!

Ormai vogliono vedere cosa c'è oltre.

Bene, sarà fatto!

Lo scorso martedì sera:

- Cossa fazemo sabato?

- Andemo a Podla!

- Xe un pacco! Xe un mucio de material!

- Bon andemo!

- Magari troveremo dei "portatori".

- Si, xe pien, i se metti in fila alle otto per ciapar el posto!

- Bon andemo!

Sabato, 6 del mattino:

Moreno aspetta al CAT, Duilio arriva alle 6 e 10. Appuntamento a Barcola con Ciano alle 6 e 15, con la "macchina del tempo" (Toyota) arriveremo puntuali. Potremmo farcela ad arrivare anche a Udine sud, dove i due Gianfranco, ci aspettano all'autogrill alle 6 e 45. Per non sfruttare eccessivamente le potenzialità del mezzo, avvertiamo gli altri del piccolo ritardo e ci accordiamo per trovarci direttamente sul posto.

Telefoniamo a Gianfranco Tomasin, da non confondere



L'ingresso della Pod Lanisce.

(Franco Gherlizza)



Nel tratto finale, con l'acqua che arriva al busto....

(Gianfranco Cresi)

con Moreno Tommasini e neanche con l'altro Gianfranco: per non sbagliarci, d'ora in poi, lo chiameremo: "el prof".

Ci troviamo al parcheggio che si trova in prossimità della grotta.

Chi ventotto anni dopo la "prima volta", chi solo "due".

Siamo in cinque: il sottoscritto, Luciano Russo (Ciano), Moreno, El prof. e Gian.

Ben presto, senza essere matematici esperti, ci rendiamo conto che bisogna portare due sacchi pesanti a testa.

Non ci sono sconti.

Fa caldo, ma per fortuna l'avvicinamento è breve.

Appena arriviamo all'ingresso, ci tuffiamo subito nell'acqua per cercare refrigerio.

E giunse il 28 D.C. (28 anni dopo la prima esplorazione di Ciano).

Non cito gli altri due perché solo Luciano Russo è tornato a Pod Lanisce per vederne la fine.

Probabilmente per Ernesto Giurgevich e Federico Savoia bisognerà aspettare ancora un po'. (nda)

Siamo lì, bardati a dovere, in procinto di immergervi.

Non ricordo se quando si dispongono le bombole ai fianchi, il sistema sia detto "all'inglese" oppure "alla vi-gliacca".

Entriamo uno alla volta,

Gian va per primo, elegante, all'inglese, portando uno dei sacchi con il materiale da progressione.

Moreno vuole cimentarsi nel trasporto del secondo sacco. Ma le anguste dimensioni della galleria lo scoraggiano e un problema alla maschera lo costringe ad abbandonare a metà il trasporto del materiale.

Ciano lo segue, con il

bombolino da 4 litri "a bandoliera". Quello che non c'è non s'incastra: la sua logica è inconfutabile.

Novello carburoforo, s'immerge con il carburo in mano, dal momento che nei sacchi non c'era posto per la camera d'aria che sigilla il prezioso minerale. Emerge con il carburo intatto in una mano, e il sacco di Moreno nell'altra.

Passa anche il prof.

Tutto ok.

Quando arriva il mio turno, l'acqua è un caffelatte. Vedo il vetro della maschera. Per fortuna c'è corrente, mi dico, e provo a proseguire.

Non vedo proprio niente e m'incastro dappertutto. Decido di tornare indietro e raspando la ghiaia del fondo, mi giro ed esco. Aspetto una decina di minuti. L'acqua mi sembra più limpida. Vado.

Se nello strisciare lungo il laminatoio, non avessi perso una pinna, non ci sarebbe proprio altro da raccontare.

Siamo tutti oltre. Si comincia!

Moreno, el prof. e Ciano, vanno via veloci verso la parte da esplorare.

Io e Gian rileviamo e riportiamo i dati dal laser al palmare tramite bluetooth, utilizzando il programma Pocket Topo.

Ottima la tecnologia per i primi 150 metri di rilievo. Poi il palmare ci lascia. Non possiamo avere un riscontro immediato delle misure. Pazienza, il laser funziona e continuiamo con la poligonale.

Rileviamo altri 250 metri. È un susseguirsi di passaggi dentro e fuori dall'acqua, scavalcando massi di frana e seguendo tortuosi meandri.

Si procede, ma quando arriviamo? Non erano solo 300 metri?

Ci sono un paio di piccole cascatelle da superare, facili, ma bisogna prestare attenzione assoluta. Farsi male qui sarebbe una tragedia.

A un certo punto incontriamo gli altri, di ritorno dal fondo.

Ci comunicano che la risalita della cascata che darà il via alle nuove scoperte è per il momento impraticabile. Si tratta di risalire un conglomerato molto friabile, che richiede altri materiali e ulteriori sicurezze.

Dalla loro stima, ci sono almeno altri 250 metri di sviluppo, prima dell'ignoto. L'unico rilievo esistente non corrisponde.

Abbiamo preso le misure con "l'elastico"?

Torneremo.



...ci sono ancora un paio di salti che si superano agevolmente... (Gianfranco Cresi)



Torneremo.

(Fulvio Perich)

Dalle grotte alle forre... Una lunga stagione in ammollo

Anna Pugliese

Da giugno a ottobre, dal rio Lavarie al torrente La Foce. Tanto è durata la nostra gloriosa stagione 2011 da torrentisti.

Guidati dal quasi paziente Moreno, che forra dopo forra (ma anche grotta dopo grotta) affina la sua tolleranza - o forse perde la speranza nei nostri confronti - abbiamo affrontato una dozzina di canyon regionali concedendoci, in tre e con l'aggiunta del mitico Ian, anche una trasferta trentina.

La prima uscita, al Lavarie il 26 giugno, in compagnia del GSSG, è stata un'occasione per capire qualcosa della tecnica: come calarsi con il discensore ad otto (sino ad allora era stato un grande mistero), come tuffarsi senza rischiare di farsi male, come affrontare un toboga.

Poi, il 10 luglio, è stata la volta del torrente Tralba, sfidato con una super formazione: i due Gianfranchi, Moreno, Nano, Daniele, Gian ed io.

Una forra fantastica, da raggiungere con una bella passeggiata di un'ora e mezza circa, incuneata tra i calcari della val d'Alba, con un salto di una dozzina di metri in apertura, un lungo tratto meandreggiante che riserva una bella calata di una trentina di metri ed un vallone finale, una trentina di minuti nel greto del fiume, l'unico tratto un po' noioso ma comunque davvero bello a livello paesaggistico.

Il 31 luglio è stata la volta del torrente Cosa: facile, con splendidi panorami ma molto, molto scivoloso.

Le alghe, limacciose, erano praticamente ovunque e camminare risultava, spesso, una impresa da funamboli.



Torrente Leale (Friuli).

(Daniela Perhinek)

Siamo caduti tutti, parecchie volte. Per fortuna senza farci davvero male.

Agosto è iniziato con l'uscita al rio Favarinis: non tanto lungo, con circa un chilometro di sviluppo, ci ha riservato otto calate di cui l'ultima, da 50 metri, davvero emozionante.

La settimana successiva è stata la volta del torrente Ciollesan, a Claut: la prima parte è ampia, piuttosto verticale, la seconda incassata, spettacolare, con tuffi e salti in pozze dove si rifletteva il cielo.

Poi, la settimana successiva, siamo andati sino a Trasaghis, per metterci alla prova sul torrente Leale.

Splendido, ma l'acqua era

tanta, le pareti della forra strette, alte, i passaggi difficili. E alla fine in fondo sono arrivati solo Christian e Moreno.



Rio Simon (Friuli). Un tuffo nel blu...

(Daniela Perhinek)

Daniela, Gianluca ed io abbiamo prudentemente scelto di percorrere l'ultimo tratto all'asciutto, godendoci comunque un primo tratto del torrente davvero strepitoso e qualche bevuta di troppo.

Magari ci ritorneremo, soprattutto se gli armi di partenza saranno un po' più in alto.

Poi è stata la volta della trasferta in Trentino.

La prima meta è stato il Rio Nero al passo Ampola, sopra il Garda.

Abbiamo avuto delle difficoltà già per trovare il sentiero che dal parcheggio a valle, cioè alla fine della forra, saliva sino alla partenza.

C'erano parecchi gruppi di guide con clienti ma, ovviamente, Moreno è incappato nelle persone più scortesi che ci fossero, che non l'hanno aiutato.

Gian e io, intanto, eravamo già alla partenza, con un gruppo di salisburghesi professionisti delle forre, e Moreno, alla fine, ce l'ha fatta a raggiungerci, risalendo di corsa. Esausto, anche se non l'ammetterà mai.



Rio La Foce (Friuli).

(Daniela Perhinek)

Poco dopo la partenza, in pratica alla prima delle 25 calate, Moreno si è sbatacchiato sulla parete di roccia, scivolando in corda. E da lì il suo umore è cambiato: abbiamo cercato, come potevamo, di darci una mossa, e alla fine pareva leggermente soddisfatto.

Sia io che Gian, comunque, eravamo entusiasti della forra, lunga, spettacolare e in alcuni tratti abbastanza impegnativa a causa delle tante piante, in alcuni casi maestose, incastrate sulle calate.

Poi, dopo una riposante giornata di trekking nel Parco Naturale Adamello Brenta, è stata la volta del torrente Palvico, un chilometro e mezzo di discesa poco sopra Storo, il paese della famosa polenta taragna.

Anche qui le guide, con clienti calati come salami, erano davvero tante, però abbiamo avuto la fortuna di trovarne una gentile, che ci ha dato tanti suggerimenti pre-

ziosi e un aiuto fondamentale su come affrontare un toboga fantastico, che li per li faceva a tutti un po' paura, una sorta

di trampolino che ti lanciava in aria per poi farti planare sull'acqua.

Tutto fantastico, se non fosse che proprio lì, ho lanciato due sacchi delle corde a Moreno e lui ne ha visto solo uno.

Cioè, recuperato il primo si è girato ed è andato avanti, mentre il secondo, dopo la planata, affondava mestamente sotto la cascata. Orrore.

Ovviamente non ho saputo recuperarlo e Moreno si è arrabbiato non poco.

Sfoggiando inaspettati dote da apneista, però, ce l'ha fatta e la forra - dopo tanti bei salti, pozze spettacolari e una superba cascata finale da 55 metri, al termine della quale, nel laghetto, ci aspettava il mitico Ian - si è rivelata una vera meraviglia.

Poi la stagione è continuata ancora, nonostante temessimo, ad ogni uscita, di avere freddo, di trovare troppa acqua, di essere all'ultima forra stagionale.

Prima c'è stato il Rio Simon, una delle più belle forre regionali, con un lungo avvicinamento non troppo semplice, visto che ci siamo anche persi,

ma davvero spettacolare, perché si costeggia, dall'alto, il torrente.

Abbiamo percorso il tratto più suggestivo e interessante, tralasciando l'inizio, tutto da camminare con solo i piedi immersi nell'acqua, e ci siamo divertiti davvero tanto: la portata d'acqua era importante e i salti scenografici, piacevoli.

Poi c'è stato, ancora, la settimana successiva, il rio Brussine, una forra scoperta nel 2009, poco sopra Chiusaforte, sulla strada che va verso Sella Nevea.

Una forra anche in questo caso molto suggestiva, con una calata finale da 55 metri che finisce direttamente nel fiume Fella, purtroppo con vista sull'autostrada.

Dopo il rio Potok, la stagione si è conclusa al torrente La Foce, il primo ottobre: abbiamo tralasciato la parte alta per dedicarci a quella più bassa, molto acquatica, con tanti tuffi in un'acqua verde smeraldo.

Insomma, una stagione fantastica. L'attrezzatura, ora, è già pronta. Speriamo tutti nelle piogge. E non vediamo l'ora di ricominciare.



Rio Simon (Friuli). Davanti: Christian Giordani, Daniela Perhinek, Michele Hoffer, Serena Zamola. Dietro: Gianluca Rinaldi, Anna Pugliese, Moreno Tommasini.

Kalymnos. C'era una volta ... l'isola dei pescatori di spugne

Daniela Perhinek e Christian Giordani

Ma... la nuova Mecca dell'arrampicata si trova in mezzo al Mediterraneo?

La notizia mi sfiora per caso, ma è sufficiente a farmi rizzare le antenne.

Giro la manopola e trovo subito il canale giusto, un sito internet che dalla Grecia diffonde al mondo le news aggiornate da un lontano scoglio in mezzo al mare, distante solo pochi chilometri dalla costa turca. Aggiusto la sintonia, raccolgo le ultime informazioni necessarie, prenoto volo e soggiorno e qualche settimana dopo, in un tiepido pomeriggio di fine maggio, disfiamo i bagagli, buttando corda, rinvii e scarpette sul pavimento del nostro appartamentino ad Armeos / Masouri, proprio sotto alle pareti più pittoresche tra le tante della costa occidentale dell'isola.

Appena arrivati, ho l'immediata conferma che quest'isola, brulla e rocciosa, si presta stupendamente all'arrampicata.

Gli abitanti, che un tempo consideravano il loro aspro suolo natio come una maledi-

zione, una volta capito quale grande risorsa invece si trovassero a disposizione, hanno velocemente trasformato i loro villaggi di pescatori di spugne (attività ormai in declino), riorganizzandoli per accogliere al meglio le migliaia di climbers che arrivano da tutto il mondo per sfidare sé stessi su pareti che, pur offrendo difficoltà molto diverse, hanno la costante di trovarsi in falesie con ambientazioni da favola, dove roccia, cielo e mare diventano un tutt'uno.

Tra le varie soluzioni possibili per raggiungere l'isola, avevamo scelto di lasciare l'auto all'aeroporto di Bergamo, da dove un economico volo Ryanair ci ha portato velocemente a Kos, isola vicinissima alla nostra destinazione. Dall'aeroporto, in 10 minuti di taxi siamo arrivati al porto di Mastichari, da dove ci siamo imbarcati sul traghetto che, circa mezz'ora dopo, ci ha lasciati a Pothia, il porto principale di Kalymnos. Ancora 15 minuti di taxi ed eccoci qua, a doverci preoccupare solo di scegliere in quale accogliente

ristorantino passare la serata. Dopo cena invece dobbiamo affrontare un dilemma ben peggiore ... dove andremo ad arrampicare domani?

Con più di 1700 vie, divise in 64 settori, il problema si rivela di difficile soluzione. Con l'aiuto dell'indispensabile guida, decidiamo di iniziare con le pareti più vicine, ma dopo tre giorni sentiamo il bisogno di allargare i nostri orizzonti.

Come prima volta sull'isola vorremmo "assaggiare" un po' di tutto, ma, dato il poco tempo a disposizione, decidiamo di cercare le falesie con le caratteristiche più peculiari. Così la mattina del quarto giorno ci vede sul molo di Myrties, in attesa della barca per Telendos.

Solo 700 metri di mare ci separano da quest'isola dove si trovano un minuscolo paese con alcune pittoresche taverne, alcune spiagge (tra le quali una naturista), ma soprattutto numerose falesie di ottima qualità.

I settori ai quali abbiamo puntato si trovano però dal-

la parte opposta allo scalo classico. Ci viene incontro il comandante, che si offre, per pochi euro in più, di portarci fin là. Accettiamo e ingenuamente pensiamo che, vista la frequentazione, troveremo ad accoglierci un qualche tipo di approdo. La giornata inizia invece con il lancio a terra degli zaini, seguito da un atletico salto dalla prua della barca, tenuta ferma, bisogna dire con maestria, a pochi centimetri da minacciosi scogli appuntiti.

Ritornati su Kalymnos, il giorno dopo noleggiamo uno scooter, un minuscolo Typhoon 50, dove ci sistemiamo noi due, la sacca con la corda, un pesante zaino e due caschetti per arrampicata (in testa, al posto del casco, la cui necessità qui non sembra molto sentita). Le strade sono quanto di più infido si possa trovare, e il percorrerle tra asfalto rotto e viscido, ripidi saliscendi e curve con ghiaiano si rivelerà alla fine più pericoloso che arrampicare.

Guidiamo verso nord fino a Emporios, dove la strada più o meno asfaltata finisce,



Settore Arginonta. Quasi come in grotta.

(Daniela Perhinek)



Settore Kastri. Arrampichiamo nella bellezza dell'antico sito. (Daniela Perhinek)

e saliamo alle pittoresche rovine di un antico castello, risalente al periodo Ellenistico, circondate da numerose ottime vie dove arrampichiamo nella primordiale bellezza e carisma dell'antico sito.

La scelta successiva va a un altro settore del nord dell'isola, Palace, dove la caratteristica principale è la presenza di una molto fotogenica formazione rocciosa a forma di arco.

Ancora un giorno, l'ultimo, per il quale trovare una degna destinazione. Per provare qualcosa di completamente diverso scendiamo fino al mare, così vicino che, a chi fa sicura dal basso, è consigliata l'autoassicurazione.

La falesia nasce dall'acqua e si sviluppa per sole poche decine di metri, ma è molto particolare, essendo formata da bianchissimo marmo. La roccia cristallina si presenta, anche se ben appigliata, liscia e arrotondata, caso unico su un'isola caratterizzata da roc-



Palace - L'arco.

(Christian Giordani)

cia particolarmente ruvida e spesso tagliente.

Finite le braccia, finiamo anche la giornata lì vicino, con una panoramica escursione serale attorno a Kasteli, castello bizantino in rovina arroccato sulla collina che si trova su di una minuscola penisola. Ovviamente anche qui non possiamo non notare con una

punta di invidia alcuni rocciatori stagliarsi contro cielo e mare, ma non possiamo fare altro che salutarli, ripromettendoci che, la prossima volta che torneremo sull'isola, queste saranno le prime pareti con le quali ricominciare il nostro peregrinare.

Per poter prendere il volo di ritorno con comodo, passiamo

Altre informazioni:

- Il sito Internet più utile è certamente www.climbkalymnos.com, in inglese, ma qualcosa si trova pure in italiano, ad esempio su www.paolo-sonja.net o www.planetmountain.com.
- Assolutamente indispensabile il libro (in inglese) "Kalymnos rock climbing guide book" di Aris Theodoropoulos, facilmente reperibile in loco oppure, come ho fatto io, acquistabile via Internet prima di partire. La guida in mio possesso, aggiornata al 2010, è già la quinta edizione dalla prima pubblicazione avvenuta nell'anno 2000, e ciò la dice lunga sulla rapida crescita del "fenomeno arrampicata" sull'isola. La guida contiene anche un'infinità di utili consigli nonché molte preziose informazioni turistiche. Apprendiamo infatti che, oltre che per l'arrampicata, l'isola è conosciuta come una delle migliori mete in Grecia per effettuare immersioni con le bombole. Altre attività possibili sono: snorkeling, camminate lunghe o brevi attraverso paesaggi selvaggi, escursioni con visita ai siti archeologici, visite ai musei, e non ultima la visita alle numerose cavità presenti sull'isola.
- Sull'isola la "lingua franca" è l'inglese; "si dice" che gli anziani parlino italiano, un *souvenir* dell'occupazione italiana prima della seconda guerra, ma noi non li abbiamo trovati.
- Purtroppo abbiamo dovuto constatare anche l'infondatezza del "si dice" che in Grecia splende sempre il sole. Probabilmente quello del 2011 è stato il maggio più variabile e piovoso della storia del luogo. Ciò però ci ha aiutato a non bruciarci e siamo comunque riusciti ad arrampicare ogni giorno, anche perché la roccia asciuga molto velocemente. Il clima umido deve però aver causato la sovrabbondanza di zanzare, vero tormento notturno, così quello che abbiamo risparmiato sulla crema solare lo abbiamo investito in liquido insetticida.
- Un po' per caso un po' per scelta, abbiamo arrampicato, senza pentircene, nei seguenti settori: Afternoon, bella parete grigia a sinistra della Grande Grotta (una straordinariamente grande caverna attrezzata con numerose vie tanto spettacolari quanto strapiombanti), Arginonta, Poets, Irox e Pescatore sull'Isola di Telendos, Kastri, Palace e Dolphin Bay.
- La roccia sull'isola, tranne l'eccezione di Dolphin Bay (marmo), è solido calcare di grande qualità e molto ruvido, anche eccessivamente in alcune zone, dove diventa fin troppo tagliente ed è consigliabile l'uso di robusti pantaloni lunghi. Si trovano anche moltissimi relitti di grotte, dove divertirsi arrampicando sui depositi di travertino (*tufa*) e stalattiti. Ci sono vie veramente per tutti i gusti, spaziando le difficoltà dal 4a al 9a, generalmente monotiri molto lunghi e ben attrezzati, quasi sempre sopragradati rispetto allo standard nostrano.
- Sull'isola il campeggio libero è proibito e non vi sono *camping* organizzati, ma i piccoli alberghi e gli appartamenti in affitto sono veramente tanti e con prezzi ragionevoli. Noi abbiamo alloggiato in un confortevole appartamento presso Galouzis Studios (chiedere di Louis), località Armeos, e-mail gstudios@vodafone.net.gr.
- Sull'isola l'acqua dolce proviene da un impianto di dissalazione per cui non è potabile. In paese comunque, oltre a numerose botteghe fornite di bottiglie, ci sono due fontane con ottima acqua di sorgente.

l'ultimo giorno di ferie sull'isola di Kos, dove noleggiamo uno scooter per dedicarci a un po' di turismo.

In giornata riusciamo ad andare a visitare gli estesi resti della fortezza di Antimachia, imbatterci casualmente nell'ultimo mulino a vento dell'isola, recarci ad Asklepieion, antico tempio dedicato a Esculapio, andare a vedere la cittadina di Kos, il cui centro ospita il platano di Ippocrate, considerato l'albero più vecchio d'Europa, e finire in bellezza il giro nei pressi di Agios Fokas, in una spiaggia dove le sorgenti "Empros Thermi" mescolano le loro bollenti acque con quelle fredde del mare, dando l'idea di essere in una sorta di vasca di idromassaggio naturale.

L'isola di Kos, famosa per le sue spiagge, si presenta senza rilievi degni di attenzione e un solo giorno basta per farci sentire la mancanza della rocciosa vicina isola.

A presto, Kalymnos!

«Bouldering on ice» & C.

Adel Potossi

Questo inverno, invece di andare, testardamente, avanti a chiodare nonostante il freddo e il ghiaccio, ci siamo dati al bouldering, complice anche la comodità di poter muoversi solo con un crashpad e le scarpette invece di spostarsi con svariate decine di chili di materiale e corde con un metro di neve.

Nel mezzo del Rio Landi, sia alla base del settore "S.P.P." che "Luca Rossi", ci sono svariati massi erratici levigati dall'acqua e dal ghiaccio da poter sfruttare.

A parte tutto, poi, questa branca dell'arrampicata è divertente, ti permette di sforzare al massimo il fisico in pochi movimenti e di sviluppare, soprattutto per quelli non più giovanissimi come me, una migliore tecnica di gambe e di tallonaggio.

Tutto ciò permette anche di alzare il proprio livello nell'arrampicata, anche se difficilmente nella sportiva ci si lancerà o si porterà il tallone oltre la testa, però sicuramente si prende l'abitudine a movimenti più esplosivi e di potenza oltre a migliorare la resistenza delle braccia.

Al momento abbiamo tracciato definitivamente solo alcuni percorsi, che sono stati

liberati, in "S.P.P." abbiamo tracciato "allenamento negativo", "bouldering on ice", "l'alternativa" e "l'incastro" mentre nel settore "Luca Rossi", "non eravamo contrari" e "bobolorama".

"Allenamento negativo" (6a) è un bel masso estremamente levigato dall'acqua con partenza in piedi, anche se, stiamo provando la partenza da seduti. Pur avendo un paio di appigli decenti per le mani, i piedi sono praticamente del tutto inutili tranne per una tallonata essenziale ad alzarsi sulla sommità del masso.

"Bouldering on ice" (7a) è un percorso che si sviluppa nella parete rocciosa sinistra della forra e che risale, sta-



"Bouldering on ice" (7a).
(Annalisa Michel)

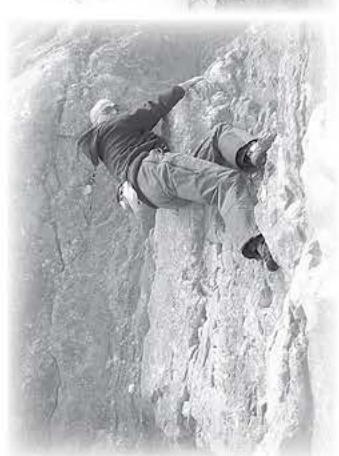
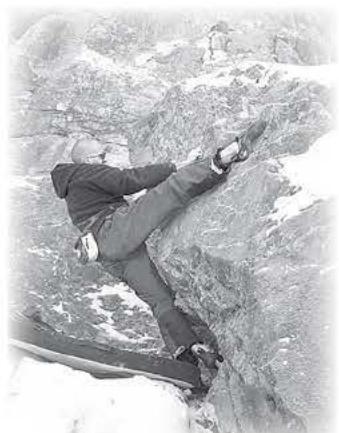
piombante, una sottilissima fessura, obliqua, da tirare quasi in dulfer. I piedi che qui devono spingere forte sulla parete lavorano sulla base rocciosa della forra, levigata dall'acqua. Il top della via è dato da un blocco roccioso posto a quattro metri e mezzo da terra, dove la fessura scompare.

"L'alternativa" (7a) è una partenza alternativa di "bouldering on ice", si tratta di un traverso raso terra fatto di delicati movimenti e microscopiche prese per le dita, che porta fino alla fessura di partenza del problema precedente.

"L'incastro" (6a) è un problema con sit start che risale al centro di una rientranza molto decisa nella parete. Si tratta di un boulder di pura forza che non presenta particolari difficoltà tecniche.

"Non eravamo contrari" (7a) difficile problema con sit start, estremamente strapiombante, che parte su micro appigli per le dita. Si risale sul lato destro tallonando un appiglio molto viscido e andando ad afferrare una buona presa in strappo. Si esce poi frontalmente, nella parte più strapiombante, alzandosi sulla cima del masso.

"Bobolorama" (6b) nella pancia rocciosa, dove partono



Sopra: "Non eravamo contrari" (7a).
Sotto: "Bobolorama" (6b).

(Annalisa Michel)

due vie di arrampicata sportiva, si risale uno sperone roccioso, al suo centro, fino al top alto un po' più di 5 metri. Si parte in spaccata e si risale lo sperone con movimenti di forza su appigli lunghi ma relativamente comodi.



Adel su "Allenamento negativo" (6a).

(Annalisa Michel)



(Annalisa Michel)

Sole d'inverno

Annalisa Michel

Ci siamo fatti un mazzo così, per aprire un settore dove poter arrampicare anche in inverno.

Il primo passo è stato trovare un posto adatto e, in un luogo dove da ottobre ad aprile la temperatura massima è di 2 gradi al sole, vi assicuro che non è stato tanto tanto facile!

Comunque, ovviamente, abbiamo trovato il sito rompendo per bene le palle ai cacciatori (di frodo) della zona, a sinistra del settore "Luca Rossi", dove un tempo c'era una cava.

In pratica è un anfiteatro di roccia, dove il sole batte dalle nove del mattino alle tre del pomeriggio.

È stato meraviglioso spittare a meno cinque in maniche corte, con le aquile che ti volano sopra la testa, quasi a prenderti in giro, e gli stambecchi che, poco più in alto, si fermano a fissarti nel loro peregrinare errante per le vere pareti della montagna.

Abbiamo aperto diverse vie molto tecniche in placca, che obbligano i più a usare bene i piedi, anche perché per le mani non è che ci sia molto, anzi, in pratica te le potresti anche mettere in tasca: sono le vie che preferisco!

A essere onesta è stato questo settore a darmi la fiducia

per cominciare ad arrampicare da prima.

Da qui è stato un crescendo fino ad arrivare a un 6b abbastanza strapiombante, ma questa è un'altra storia.

Alla fine ne è risultato un settore abbastanza eclettico, anche perché Adel non si poteva accontentare di vie monotiro.

Tre di esse sono diventate multipitch, con passaggi veramente difficili, con appigli inesistenti, su cui, ovviamente, ti devi tirare su di peso.

In più per raggiungere il top, molte vie prevedono passaggi di equilibrio e delicatezza, come ad esempio "nel camin..." e "ma porca zozza" (quest'ultima chiamata così perchè, mentre stavamo chiodando, Adel ha fatto cadere una pietra che mi è finita dritta sulla caviglia, provocandomi un dolore allucinante e, vi assicuro che, porca zozza, non è stata l'imprecazione che ho lanciato! nda).

Le vie multipitch presentano tutte una prima parte su placca, molto divertente e tecnica, e una seconda con un gradino strapiombante da scavalcare, con pochi appigli e molti passaggi delicati e tecnici.

Le tre vie alla destra della placca, "Nel camin..." "Mi



Stefano Lupieri su "Erbetta" (4c).

(Adel Potossi)

ritrovai in una fessura oscura" e "ma porca zozza", sono veramente particolari, di cui le prime due sono da salire in opposizione e l'ultima è super delicata, con appigli inesistenti e appoggi molto particolari per i piedi.

Poi c'è l'ultima parte del

settore che prevede solo due vie, ma di una difficoltà allucinante, tutte strapiombanti e di pura forza: non fanno per me!

In definitiva è stata un'esperienza veramente appagante e, come sempre, una sfida personale molto esaltante.



Annalisa Michel su "La vecia" (4a).

(Adel Potossi)



Annalisa Michel sul secondo tiro di "Pausa cannetta" (6c).

(Adel Potossi)

Nonno e nipote sullo Zerbion

(m 2719 - Alpi Pennine - Valle d'Aosta)

Sergio Dolce

Maen (Valtournenche, Aosta), luglio 2011

Nel lago che si vede dalla nostra terrazza si specchiano i colori di una bella giornata di sole. Finalmente!

Nei giorni scorsi il tempo non è stato molto clemente, anzi, la nostra salita da Che-neil al Santuario Clevaléti si è conclusa sotto un violento temporale, che si è abbattuto su tutta la valle. Oggi ci aspetta sicuramente una bella escursione.

Unico problema: Matteo, il mio nipotino di nove anni, non accenna minimamente ad alzarsi e dorme della grossa. Per guadagnare tempo mi alzo e preparo la colazione e pure gli zainetti. In conclusione partiamo molto tardi, anche se la nostra meta è il monte Zerbion, fantastico belvedere da cui si vede praticamente tutta la Valle d'Aosta con i suoi giganti alti più di quattromila metri.

Anche se poco convinto, tra me e me, dico di provarci: in auto scendiamo la Valtournenche, saliamo al Col de Joux per scendere dall'altra parte, nella Val d'Ayas, e

raggiungere il parcheggio di Barmasc sopra Antagnod, da dove parte la salita sul lato orientale dello Zerbion per poi continuare sulla sua cresta in direzione sud. Ho scelto questa via perché è la più tranquilla, la più breve (circa tre ore di salita) ma soprattutto la più panoramica.

Superata l'area pic-nic, arriviamo in breve al Pian delle Signore, dove si attraversa un antico canale d'irrigazione, il Ru Curtod, e dove s'incontra la prima stazione della Via Crucis che ci accompagnerà fino all'anticima dello Zerbion.

Usciti dal bosco, lo sguardo rimane catturato soprattutto dal massiccio del Monte Rosa, imponente e di carattere quasi himalaiano, anche se da questo lato non si vede la Dufour, la cima più alta.

Mi accontento di riconoscere la Roccia Nera, il Polluce (scalato nel 2009), il Castore, la Punta Felik (salita nel 2007), l'imponente Lyskamm e la Piramide Vincent ("conquistata" nel 2004), tutti "quattromila" del gruppo del Rosa.

Intanto Matteo si diverte a scattare una serie di "macro" con la sua compatta Canon.

In effetti, piante e fiori in questa stagione sono un'autentica meraviglia: semprevivi, pulsatille, nigratelle e varie specie di orchidacee colorano vivacemente i prati sotto al Col Portola (m 2410).

Per raggiungerlo ci aspetta un breve tratto di ripida salita su terreno friabile. Matteo manifesta segni di stanchezza e gli propongo, mio malgrado, di arrivare almeno fino al Colle se non altro per ammirare il panorama dall'altra parte. Con molta calma ce la facciamo e raggiungiamo il Col Portola in pratica a mezzogiorno.

A questo punto Matteo rimane incantato dal panorama e letteralmente "stregato" dalla vista del Monte Bianco che gli indica verso ovest. Quando gli dico che dalla cima dello Zerbion la vista è ancora più vasta, scatta in lui come una molla e si avvia di gran carriera sul sentiero che segue la cresta spartiacque del monte. Per un po' fatico quasi a stargli dietro e in breve arriviamo ad affrontare l'ultima rampa che ci porta ai piedi dell'enorme statua della Madonna, posta sulla cima dello Zerbion nel 1932.

Mentre addentiamo un meritato panino, ci godiamo l'incantevole panorama che spazia dal Rosa al Cervino, al Gran Combin, al Monte Bianco e oltre, fino al Rutor, al Gran Paradiso, all'Emilius e alla Tersiva.

Ai nostri piedi la valle centrale, la Valtournenche e la Val d'Ayas si aprono in un mondo di saliscendi, di pendii, di vette, di solchi, di creste, tutto messo ancor più in evidenza da un cielo terso e nitido.

Grazie Valle d'Aosta per questo spettacolo e grazie



Matteo e nonno Sergio sulla cima dello Zerbion.

a Matteo che ha condiviso con me questa salita meravigliosa!

Oltre alle solite foto di rito, provo a scattare una serie in sequenza per coprire un panorama di 360°. Ci sarà poi da lavorare a casa con il computer. Non posso fare a meno di pensare al progetto "Valle d'Aosta 360°" in cui è impegnato il fotografo professionista Stefano Venturini di Aosta. Me ne aveva parlato già in marzo, durante una nostra escursione con le ciaspole. Ora, mentre scrivo questo articolo, la sua avventura si è conclusa e il suo immane lavoro sta avendo un grande successo*.

Come degna conclusione della nostra escursione, appena iniziata la discesa, poco sotto le cime, un gruppetto di stambecchi sembra quasi salutarci. Per niente impauriti, anche loro scendono piano piano: li seguiamo fino ai prati sotto il Col Portola, poi scompaiono tra balzi rocciosi e verdi cengette.



Matteo si dedica a fotografare lo splendido panorama. Sullo sfondo il Cervino.
(Sergio Dolce)

*Lo spettacolare risultato dei panorami realizzati da Stefano Venturini può essere visto on-line consultando il sito: www.regione.vda.it/turismo/scopri/vda360_i.asp

Grottenarbeiter e Grottenforscher

Maurizio Radacich

Grottenarbeiter e Grottenforscher sono termini tedeschi utilizzati per indicare una precisa categoria di salariati che lavoravano all'interno delle grotte.

Quest'attività lavorativa si sviluppò principalmente nel XIX secolo ed era praticata da uomini di etnia slava che abitavano nel circondario carso di Trieste.

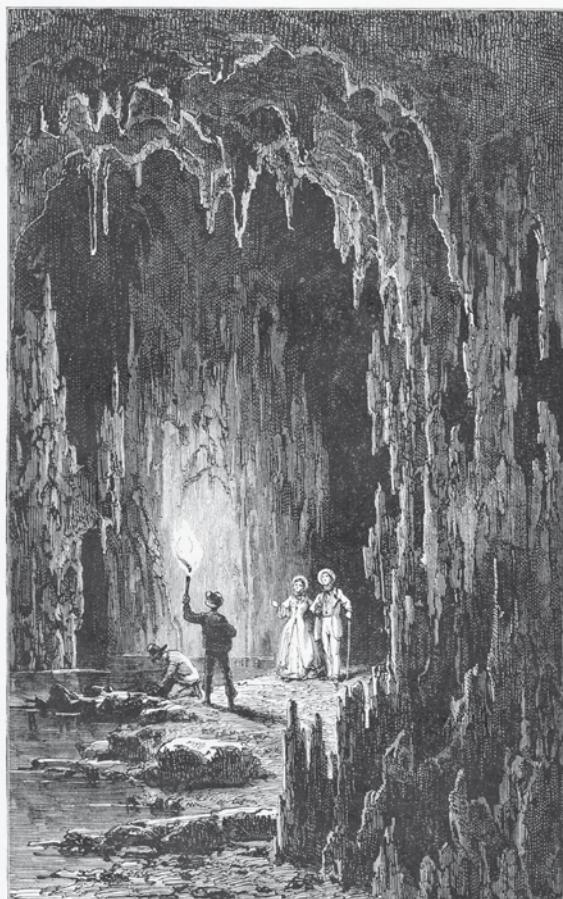
All'epoca queste persone per sollevare in qualche modo la famiglia dalla misera condizione sociale imposta dalla povera economia locale si prestavano, dietro compenso, ad assistere nelle esplorazioni i grottisti delle società speleologiche organizzate e a

eseguire i lavori pesanti per l'adattamento delle cavità a fini esplorativi e turistici.

Dalla fine dell'800 ai primi decenni del '900 il termine di «Grottenarbeiter» viene sempre associato ai lavoratori che prestavano la loro opera in un'area turistica mentre il termine «Grottenforscher» (che indica sempre lavoratori delle grotte) viene associato a coloro che venivano incaricati a rendere agibili le cavità a scopo speleologico.

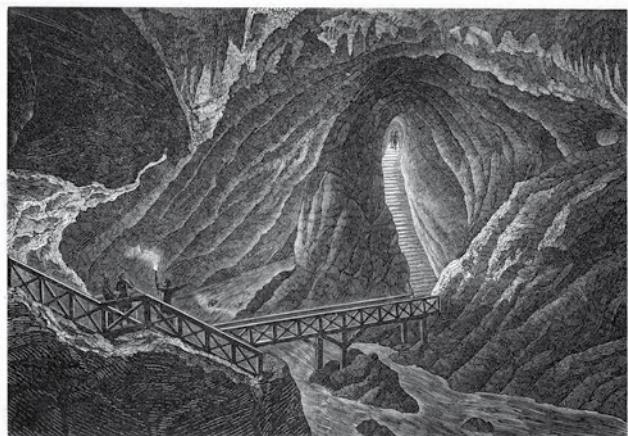
Il primo esempio documentato di «lavoratori sloveni delle grotte» viene attestato nel XVII secolo.

A quel tempo parte del



Grotte d'Adelsberg.

1886 - Adelsberg grotte. Il percorso era illuminato con le fiaccole.



Grosse Dom / Veliki Don / il Grande Duomo in una incisione di fine ottocento.

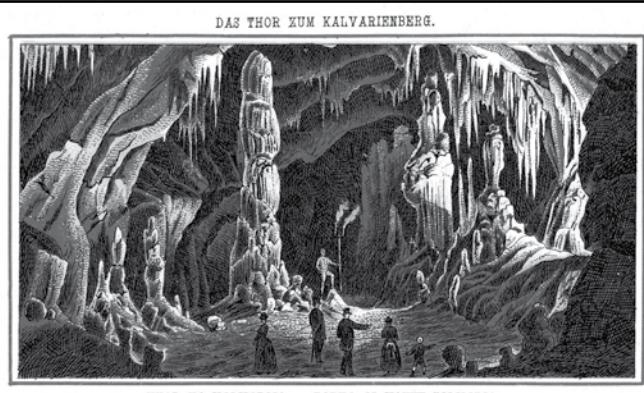
Carso triestino era amministrato dal Comune di Trieste che confinava anche con le Signorie di San Servolo e Schwarzenegg di proprietà dei Conti Petazzi.

Alla Signoria di Schwarzenegg era sottoposto il territorio di Corgnale (Lokev - Slovenia) e qui la povera economia locale, che bene o male sino alla fine del XVI secolo era riuscita a far sopravvivere gli abitanti del circondario grazie ai traffici passanti per la vecchia strada commerciale che attraversava il territorio, si trovò, dopo la realizzazione di nuove vie commerciali, in una situazione di tale miseria che ogni prospettiva di lavoro era bene accetta.

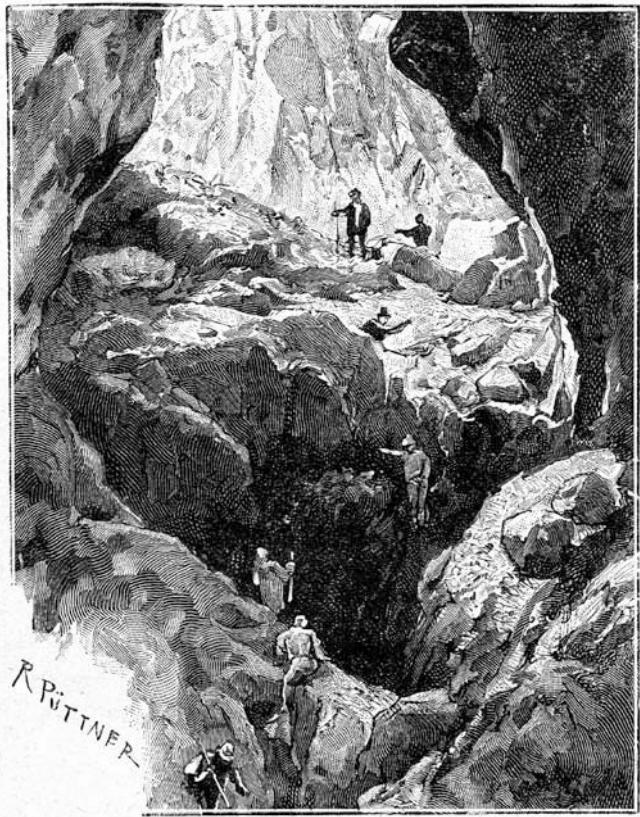
La costruzione delle stalle

per l'allevamento dei cavalli imperiali a Lipizza (Lipica - Slovenia) diede una boccata d'ossigeno all'economia della zona ma, per quanto si realizzassero posti di lavoro, non fu possibile assorbire l'intera manodopera locale.

La crisi economica del paese si ripercuoteva pure sulla locale parrocchia che dovendo vivere di decime e elemosine non si trovava in condizioni migliori. Per aiutare il Curato di Corgnale il Conte Petazzi concesse, nel 1633, l'usufrutto dello sfruttamento turistico della grotta Vilenica (Grotta di Corgnale) che già da tempo era meta di visite da parte dei forestieri che giungevano per nave al porto franco di Trieste.



Il Calvario tratto da un libretto "ricordo" del 1870. circa.



Absieg zur Mahorčičhöhle.

Incisione ottocentesca delle grotte di St. Canzian.

I visitatori venivano accompagnati dagli abitanti del paese che, dopo aver realizzato sentieri e passaggi nella cavità, fungevano da guida e illuminavano con torce e fascine l'interno della grotta.

Nacque così un nuovo mestiere: «Grottenarbeiter» che fu anche il precursore della moderna guida speleologica.

Nel 1660 la Vileniza ebbe la visita di un personaggio illustre: l'Imperatore Leopoldo I che, di passaggio a Trieste, volle raggiungere il suo allevamento di cavalli e non mancò di visitare la famosa grotta.

Quel giorno, a incontrare l'illustre visitatore, accorsero tutti gli abitanti di Corgnale che, per l'occasione, attrezzarono a festa la grotta con nuovi sentieri e luminarie.

Il più famoso «Grottenarbeiter» fu certamente lo sloveno Luka Čeč originario di Adelsberg (Postojna - Slovenia).

Agli inizi dell'800 in quel piccolo paese erano a disposizione delle guide locali che ac-

compagnavano per un modico compenso i pochi forestieri che si avventuravano nella visita all'omonima grotta.

Il compito delle guide era quello di assistere e vigilare sulla sicurezza dei visitatori nonché di illuminare con fiaccole e torce il breve percorso.

A quel tempo era possibile visitare il Grosse Dom (Veliki Dom / Grande Duomo) dove al suo interno scorre il fiume Pivka.

Nell'altra galleria agibile la Alten Namenhöhle (Imenski rov / Grotta dei Nomi Antichi) si potevano leggere le firme dei numerosi visitatori che, a partire dal 1213, avevano lasciato una testimonianza scritta a tangibile segno del loro "coraggio".

Nel 1818 l'Imperatore Francesco I, di passaggio nel postumiese, decise di rivisitare le Adelsberg Grotte.

Per rendere ben visibile l'interno della grotta fu deciso, dall'allora tesoriere distrettuale Jeršinovic, di effettuare una illuminazione straordinaria con

fiaccole e torce poste lungo tutto il Grosse Dom.

A predisporre l'illuminazione furono tre abitanti della zona, gli sloveni F. Šibenik, V. Bernet e Luka Čeč. Quest'ultimo guadò il fiume e salì lungo la parete rocciosa della sala del Grosse Dom per sistemare le fiaccole.

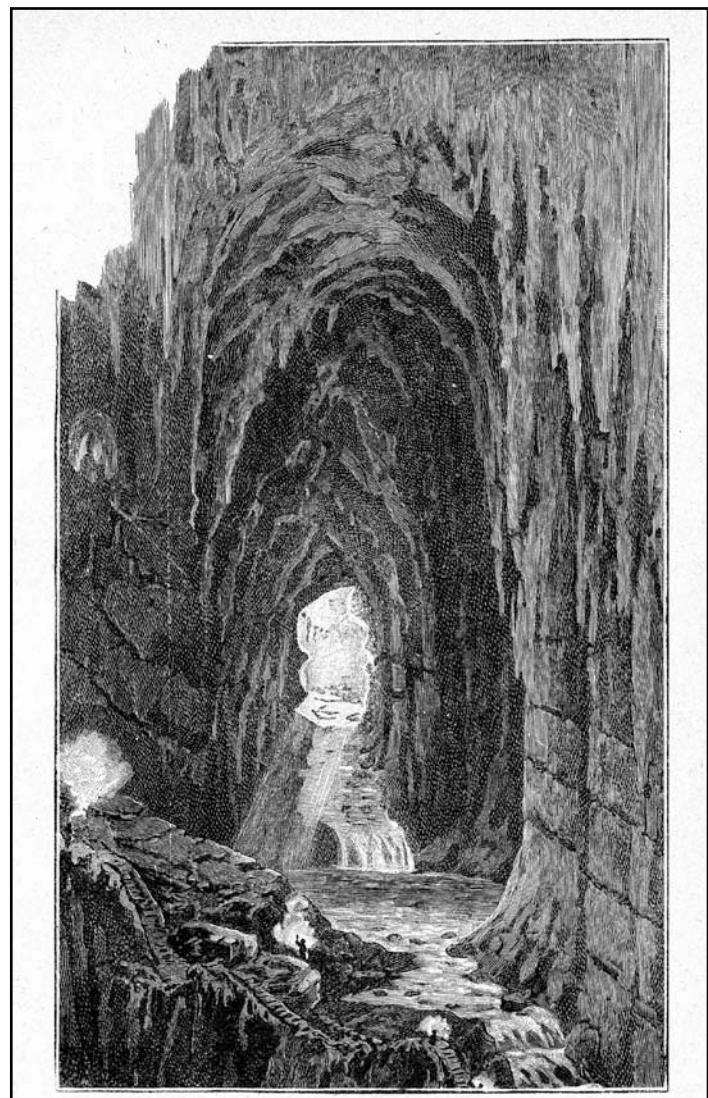
A un certo momento gli altri due persero il contatto visivo con il Čeč che riapparve in cima alla parete alcune ore dopo gridando che aveva scoperto un mondo nuovo, un paradiso. Da questo momento iniziò la fortuna turistica delle Adelsberg Grotte.

Agli inizi del XIX secolo, a seguito di una siccità (1802) il Comune di Trieste promosse degli studi con lo scopo di trovare fonti idriche per approvvigionare la città.

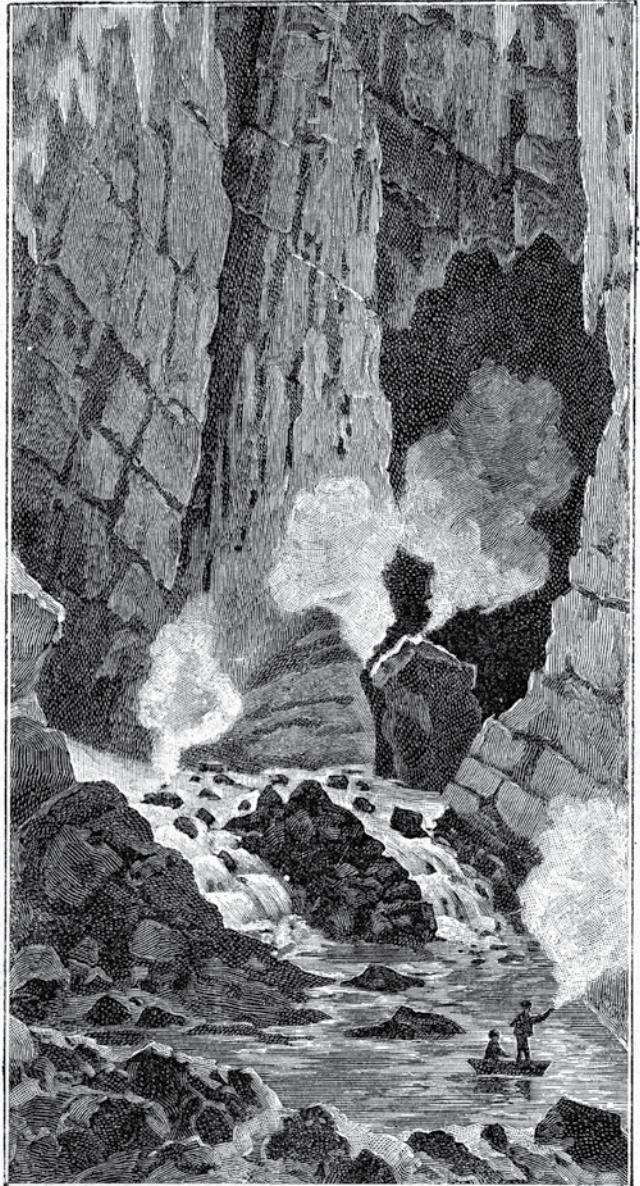
Perciò, nel 1804, fu scavata una galleria a Bagnoli della Rosandra, in località Jama, e per eseguire tale lavoro vennero fatti arrivare a Trieste dei minatori da Idrja ma poi a causa della difficoltà dello scavo in roccia quei lavori furono abbandonati; altri scavi vennero poi praticati nella valle del Farneto ma senza ottenere i risultati sperati.

A quel tempo si era alla ricerca di grandi masse d'acqua che, secondo la conoscenza geologica dell'epoca, dovevano trovarsi all'interno del Carso: grandi laghi che si potevano raggiungere scavando delle gallerie.

Gia nel XIX secolo, quando iniziò la ricerca dell'acqua nelle viscere del Carso per l'approvvigionamento idrico alla città di Trieste, i primi studiosi e ricercatori si avval-



Incisione ottocentesca delle grotte di St. Canzian.



Müllerdom.

Incisione ottocentesca delle grotte di St. Canzian.

sero dell'aiuto degli abitanti del circondario. Essi vennero pagati per assistere nelle loro discese nelle grotte o per effettuare eventuali lavori di scavo e di adattamento per arrivare a raggiungere l'acqua nelle profondità del Carso.

Tra i tanti, ricorderemo Anton Arrich e Luka Kral di Trebiciano che furono i primi a raggiungere nell'omonima grotta il tanto sospirato fiume Recca / Timavo.

Naturalmente la scoperta del fiume fu e deve essere ascritta a Fredrich Anton Lindner che era il promotore dell'impresa ma questi lavoratori sloveni possono vantare il primato di esser stati i primi

a vedere il tanto agognato corso d'acqua all'interno della grotta.

Meno fortuna ebbero i due fratelli Antonio e Luka Kralj (che si presume è lo stesso Luka Kral che accompagnò il Lindner nella fortunata ricerca dell'acqua a Trebiciano) e Andrea Fernetich di Corgnale che rimasero uccisi per asfissia nella Grotta presso il Monte Spaccato (ribattezzato prima dell'incidente in "Foro della Speranza").

Stessa sorte poi toccata a Matteo Kralj che alcuni giorni dopo discese nella cavità con alcuni villici di Corgnale nel tentativo di recuperare i corpi dei

tre sfortunati colleghi.

Questi quattro «Grottenforscher» morirono nel "Foro della Speranza" che da allora venne chiamato "Grotta dei Morti".

Era accaduto che nel tentativo di raggiungere l'acqua del Recca/Timavo in un punto più prossimo alla città di Trieste fossero effettuati degli scavi nel Foro della speranza ma ben presto i lavori si fermarono davanti a una fessura impraticabile.

Per continuare la ricerca dell'acqua nella grotta il Comune di Trieste decise di far esplodere una mina per allargare la fessura che si trovava sul fondo e che impediva la prosecuzione della ricerca. Per la mina fu utilizzata una miscela di polvere nera ad uso dell'esercito che però non ebbe l'esito sperato. Non esplose ma bruciò saturando l'aria di gas letali che pian piano salirono verso l'esterno.

Gli operai già scettici sull'utilizzo della polvere esplosiva e non sentendo nessun rumore proveniente dallo scoppio scesero per constatare la mancata esplosione e vennero sopraffatti dal gas venefico. Morirono a varie profondità: i due Kralj e il Fernetich il 28 ottobre e Matteo Kralj l'8 novembre 1866.

Un altro «Grottenarbeiter» fu Gregor Žiberna, soprannominato Tentava, nato a Divaccia (Divača - Slovenia).

Nel 1855, esplorò la Dívaska jama (Kronprinz Rudolf / Grotta Sottocorona) e ne fu l'artefice delle sue fortune turistiche, purtroppo oscurate a causa della vicina presenza delle grotte di St. Kanzian (Škocjanske jame / San Canziano).

La bravura e l'ardimento del Žiberna fu tale che lo portarono ad esplorare la Kacija jama (Abisso dei Serpenti presso Divaccia) che all'epoca risultava profondo 203 m giacché la misurazione avveniva dal bordo della dolina e non dal ponte naturale posto a una trentina di metri più in basso e che è facilmente raggiungibile senza nessuna particolare attrezzatura speleologica.

La cavità fu esplorata dalla Sezione del Litorale Austriaco della Società Alpina Austro - Tedesca / Deutschen und Österreichischen Alpenvereins (D.Ö.A.V.) di Trieste che provvide, tramite i suoi «Grottenforscher» a costruire scale e passaggi per agevolarne la discesa.

Una delle società speleologiche che assoldavano «Grottenarbeiter» e «Grotteforscher»



1890 - La famosa fotografia dei Grottenarbeiter di St. Canzian.